

Il ruolo prezioso dell'intellettuale

Discorso del professor Sergio Fabbrini alla premiazione quale "Trentino dell'anno 2006" -28 aprile 2007

È un grande onore per me, oltre che un intenso piacere, essere insignito di un Premio così importante. Per di più, non essendo trentino di nascita, mi viene da interpretare questo Premio come un atto simbolico di adozione, da parte di una comunità di donne e uomini che da tempo ho imparato a conoscere e apprezzare. Certamente, questo Premio è anche una fonte di preoccupazione, se è vero ciò che usava dire Norberto Bobbio, e cioè che in Italia i premi si danno ai vecchi piuttosto che ai giovani. Per di più, quando vengo premiato per gli studi che ho fatto, mi sento ancora più preoccupato, visto che mi sembra di averli appena cominciati, quegli studi. In tutta sincerità, mi sento uno studente più che un professore, tale è la consapevolezza che ho di conoscere poco e di sapere ancora meno. Come molti che fanno il mio mestiere ho solamente una certezza: quella di vivere in mezzo a dilemmi che non so come risolvere. Insomma, di essere una contraddizione vivente. Tanto per cominciare, come si coniuga il lavoro dello scienziato con quello dell'intellettuale? I due lavori non coincidono, anzi spesso si contrappongono. Lo scienziato, lo studioso, lo «scholar» è uno specialista. Indaga alcuni problemi particolari o oggetti specifici in modo approfondito. Il suo è un lavoro silenzioso, spesso oscuro, per di più destinato ad essere presto superato. Infatti, la scienza progredisce superando (cioè falsificando) il lavoro di chi ci ha preceduto. È un lavoro che richiede una vocazione così assoluta da portare lo scienziato a vivere in una dimensione a parte, al di fuori dei vincoli del tempo, della società e dello spazio

Lo scienziato fa parte di una comunità scientifica che si è costruita nella storia, che non ha nazionalità, che non ha territorio. Ecco, forse ciò che compensa davvero lo scienziato per il suo lavoro di Sisifo è l'appartenenza a tale comunità scientifica transnazionale, l'essere «riconosciuto» (cioè stimato, rispettato, studiato) da chi lavora con la stessa absolutezza. Assai diversa è la condizione dell'intellettuale. L'intellettuale è un generalista, che si misura con le questioni della vita collettiva sulla base di un approccio comprensivo. Se lo scienziato parla solamente ai pochi, di fatto solamente ai suoi simili, l'intellettuale si rivolge ai molti, e in particolare a coloro che intellettuali non sono. L'intellettuale appartiene ad una «compagnia dei critici» che ha radici da qualche parte (in un territorio, in una lingua, in una cultura), lo scienziato ad una «comunità di studiosi» necessariamente cosmopolita (dove si parla una lingua franca e le differenze di cultura non contano). Si può conciliare il lavoro dello scienziato con l'attività dell'intellettuale? A me sembra difficile, tant'è che spesso, per tenere il ritmo della ricerca scientifica, si è costretti a pedalare così forte da non avere più la forza per riflettere su ciò che ci circonda. E poi, cosa vuole dire essere intellettuali?

Perché l'intellettuale non è solo un individuo «pubblico», ma anche un individuo «privato». L'esercizio della ragione non si applica (o non si dovrebbe applicare) solamente alle questioni della vita pubblica, ma anche a quelle della vita privata. In una lettera pubblicata sull'«Avanti» il 1 novembre 1966, Bobbio scriveva: «s'intende in genere per intellettuale colui (o colei, aggiungerei io) che incarna o dovrebbe incarnare lo spirito critico che non si acquieta o dovrebbe non acquietarsi in nessuna dottrina compiuta e preconstituita; il seminatore di dubbi, l'eretico per vocazione, l'insofferente di ogni disciplina, l'irriducibile alimentatore del dissenso». Bene, come si concilia questo atteggiamento nella vita privata, dove invece ci è richiesto di dare certezze, e non solo dubbi, ai nostri figli, ovvero di educare alla disciplina interiore i nostri studenti, o ancora di promuovere riferimenti certi per coloro che amiamo?

È singolare, peraltro, che tutte le riflessioni sul ruolo degli intellettuali abbiano trascurato di considerare la loro azione privata, quasi che fosse possibile preoccuparsi dell'umanità in generale e poi disinteressarsi di quel pezzetto di umanità particolare che ci è vicino tutti i giorni.

Chissà se ciò è dovuto al fatto che, finora, gli intellettuali sono stati prevalentemente dei maschi. Comunque sia, come si concilia la vita nella «cittadella interiore» in cui si è a lungo rifugiato Karl Popper con la frequentazione della «città politica» che Hannah Arendt ha finito per abitare? Anche qui, è difficile rispondere.

E quindi, è possibile essere un intellettuale «pubblico» senza divenire un intellettuale «politico»? Naturalmente, entrambi sono necessari in una società liberale, ma essi assolvono due funzioni diverse. Il primo partecipa alla costruzione di una sfera pubblica di riflessione e di dibattito, il secondo è invece impegnato a promuovere un punto di vista, a fare avanzare un interesse partigiano, a giustificare una particolare linea di azione.

L'intellettuale pubblico è un «osservatore partecipante», diceva Raymond Aron, mentre l'intellettuale politico è un «militante consapevole» che vuole essere coinvolto nell'agone politico, secondo Michael Walzer.

Il primo è organico alla democrazia, il secondo ad una sua componente.

Il primo è distaccato, spesso refrattario all'azione diretta. Il secondo è coinvolto, spesso desideroso di andare oltre le parole.

Il primo fa parte di una tradizione di «Erasmiani», per dirla con Ralf Dahrendorf, impegnati ad osservare il mondo. Il secondo fa parte di una tradizione di «Gramsciani», impegnati a cambiare il mondo, più che a osservarlo.

Gli Erasmiani lavorano per le istituzioni, i Gramsciani per i partiti.

Entrambi non si accontentano dell'esistente, specialmente quando quest'ultimo è ingiusto come il nostro. Però se i primi si limitano a «dire la verità al potere» e (quando richiesti) a consigliarlo per migliorare le cose, i secondi vogliono «utilizzare il potere» per cambiare direttamente le cose. Eppure, nella pratica, il confine tra intellettuale pubblico e intellettuale politico non è facile da preservare. Nella vita collettiva, il punto di vista generale e quello particolare frequentemente si intrecciano, con la conseguenza che non pochi intellettuali presentano come verità universali quelle che sono, in realtà, le loro preferenze particolari. Come si preserva la distinzione tra ruolo di parte e ruolo pubblico? Anche qui, non so come rispondere. Certamente, se la critica degli intellettuali venisse sottoposta a sua volta a critica, ciò (li) aiuterebbe. E ancora, come conciliare quei due cavalli bizzarri che trascinano il lavoro dell'intellettuale, e cioè la ragione e la passione? Si tratta di due forze motrici distinte che, se lasciate a sé stesse, lo potrebbero portare in direzioni opposte.

L'una è legata all'altra da un rapporto di necessità e di insufficienza insieme.

La ragione è fredda, disincantata, spesso insoddisfatta. La passione è calda, innocente, spesso stupida. La ragione è potenza dell'intelligenza, tentativo di raccogliere il corso del mondo in una formula o in un'interpretazione. Per questo motivo, può risultare arrogante, in particolare quando si presenta come una «razionalità» che vuole ricondurre la complessità delle cose alla sua logica interna.

La passione, invece, è potenza del sentimento, tentativo di raccogliere il corso del mondo in una intuizione o in una percezione. Per questo motivo, è spesso fuorviante, anzi pericolosa, in particolare quando si presenta come un'attitudine a ricondurre la complessità delle cose ad una intenzione (e peggio ancora ad una buona intenzione). La passione è stupida perché le è estranea la complessità. La ragione è arrogante perché pensa di controllarla, la complessità. L'intellettuale non può fare a meno dell'una e dell'altra, ma non è facile conciliarle.

Eppure è necessario farlo, o almeno tentare di farlo. Perché una ragione senza passione è destinata a produrre il cinismo, ed una passione senza ragione è destinata a generare la follia. Come uscirne? Amartya Sen e Martha Nussbaum propongono di ripensare radicalmente sia l'una che l'altra. La ragione può essere praticata come «ragionevolezza», cioè come un'attitudine ad indagare il mondo senza illudersi di dominarlo.

E la passione può essere vissuta come «umanità», cioè come capacità di sentire il mondo, oltre che sé stessi. La loro sintesi, in fondo, è la «calda ragione» di cui parlava Immanuel Kant o la «ragione appassionata» di cui ha parlato Isaiah Berlin. Ma quanto lavoro su sé stessi occorre fare per giungere a questo nuovo-vecchio paradigma? Anche qui, non so come rispondere. Per me, la «calda ragione» è una ragione responsabile. Dove per responsabilità intendo la predisposizione a sottoporre i propri pensieri ad un esame severo, prima di esporli, per cercarne le debolezze, le inconsistenze, le infondatezze. Ma anche a sottoporre ad un esame altrettanto severo i propri sentimenti, per individuarne le idiosincrasie, le animosità, le piccinerie.

La «calda ragione», per me, dovrebbe essere praticata e perseguita, evitando la Scilli dello snobismo e della saccenteria e la Cariddi della faziosità e dell'invidia. E mi viene da pensare che la «calda ragione» può attraversare quello stretto se riconosce le tante verità che la circondano. Anzi se si adopera per rendere possibile il confronto e il dialogo tra di esse. Perché la «calda ragione» non è relativista, ma pluralista. Sa che non c'è una verità universale e valida per tutti, ma non rinuncia a cercare quei segmenti di verità, anche minuscoli, che possono avvicinare le verità plurime. «La molteplicità irriducibile delle verità è corretta dalla volontà di comunicazione, e solo là dove la comunicazione fallisce, comincia il silenzio», ha scritto sempre Bobbio nel 1994.

La «calda ragione» è sempre in cammino, il suo è un viaggio senza fine, perché essa cerca di fare parlare le diversità e non di forzarle dentro un ordine prestabilito. In questo senso, essa è un «metodo», un modo di argomentare, uno stile di comunicare. Ma si può fare di un «metodo» un mestiere? Che sia uno scienziato o un intellettuale, o che sia un intellettuale pubblico o privato o politico, l'uomo della ragione ha tante domande e poche risposte. Anzi, è costretto a vivere tra molteplici dilemmi. È un realista, in quanto riconosce che il pluralismo può generare il conflitto, ma è anche un idealista, in quanto sa che nelle relazioni umane la cooperazione è spesso più forte della contrapposizione. È un essere solitario, perché la vita della mente è di per sé esclusiva, ma è anche un essere sociale, in quanto sa che il suo pensiero è comunicazione oppure non è. È geloso della propria libertà, ma è anche consapevole della vanità di quest'ultima in un mondo ingiusto. Esercita un potere, ma sa che la ragione d'essere di quest'ultimo è proprio nel mettere in discussione tutti i poteri, compreso quello culturale, e chi li esercita. Per di più, l'uomo della ragione ha poche «risorse» con cui affrontare quei dilemmi. Ha la chiarezza del pensiero, la tenacia del lavoro, la semplicità della vita. E l'onestà dell'intelligenza.

La stessa onestà che faceva dire a Max Weber, nella memorabile conferenza tenuta a Monaco nel 1918, che la cattedra «non è per i profeti o i demagoghi (perché) nell'aula, ove si sta seduti di faccia ai propri ascoltatori, a questi tocca di tacere e al maestro parlare, e reputo una mancanza del senso di responsabilità approfittare di questa circostanza... per inculcare negli ascoltatori le proprie opinioni politiche invece di recar loro giovamento, come il dovere impone, con le proprie conoscenze e le proprie esperienze scientifiche». Se l'uomo della ragione perde queste risorse, o solamente una di esse, non solo non potrà affrontare i suoi dilemmi, ma sarà destinato a perdere anche sé stesso. Come vedete, l'uomo della ragione è costretto ad agire nell'incertezza.

È facile che perda la rotta.

Per quanto mi riguarda, io, quella rotta, l'ho persa molte volte. E se nonostante tutto sono riuscito ad andare avanti è perché alcune stelle hanno continuato ad indicarmi la navigazione.

Sono le stelle dell'amore e dell'amicizia. Sono Manuela, Federico e Sebastiano. Ed è anche la stima di chi mi ha dato e consegnato questo Premio.

Grazie di cuore a tutti voi.

SERGIO FABBRINI